

# A R T E F I C I

Breve racconto fotografico di una realtà che **sopravvive**

Fotografie di  
Raffaella Paleari e Nicolò Massa Bernucci

---

A cura di



**Studio Pivot**  
art hunting and counseling

Questo piccolo commentario raccoglie alcuni approfondimenti che accompagnano le fotografie che Nicolò Massa Bernucci e Raffaella Paleari hanno scattato da nord a sud dell'Italia.

Ringraziamo i compagni di viaggio che hanno prestato la propria voce e le proprie esperienze per descrivere atmosfere, gesti e ricordi di una realtà che sopravvive a stento.

## Una realtà sul filo

---

Discipline di origini millenarie, tramandate di padre in figlio. Pratiche che hanno bisogno di tempo e concentrazione, durante la quali il creatore, ovvero l'artigiano, dà forma pazientemente alla propria opera, nutrendosi al tempo stesso da essa. I mestieri degli artigiani rischiano di spegnersi nel correre veloce della società moderna. Armati di scalpellini, pennelli e strumenti senza tempo, continuano a levigare, tornire e filare pazienti e minuziosi. Ma soprattutto innamorati della loro arte.

Gli artefici che abbiamo voluto raccontare attraverso il nostro progetto fotografico, sono i creatori dimenticati di piccole meraviglie tutte italiane. E quelle opere, e quei gesti, e quei volti, e quelle botteghe, se li si guarda da vicino, diventano protagonisti di un racconto che va via via sbiadendo. Scompaiono dalle piazzette e dai vicoli, lasciando un vuoto triste che prende il posto delle nostre radici. Il nostro intento è stato di mettere in luce alcuni episodi quotidiani di questi artisti che lavorano ancora con le mani e il cuore. Ripercorrendo quattro regioni Italiane - Liguria, Lazio, Sardegna, Toscana - abbiamo condotto il nostro viaggio attraverso la riscoperta dell'artigianato in Italia, confermando che in questo 'non-luogo', l'Arte è ancora viva.

*Raffaella Paleari*

*Nicolò Massa Bernucci*

## Un viaggio in giardini segreti

---

Una mano che intreccia della paglia, un'altra che intaglia del legno e una terza che si sporca di argilla e stritola, impasta e plasma. Non sono più gesti ordinari. Dai grigi delle nostre tastiere dimentichiamo quanto di vivace le nostre mani sarebbero in grado di creare. Sono costrette molto più spesso a "cliccare" che non ad accarezzare o a cogliere. La poesia dei gesti perduti è raccontata dalle fotografie di Raffaella Paleari e Nicolò Massa Bernucci, i due giovani artisti autori del progetto fotografico dal titolo "Artefici". Gli artefici sono i creatori unici di oggetti unici. Se l'*handmade* si dice non passi mai di moda è pur vero che ormai si preferiscono altri prodotti: facilmente reperibili, standardizzati, talvolta di marca e spesso a prezzi inferiori. I nostri mastri, tuttavia, continuano la vita di bottega, dove odori, rumori e colori sono fiori e pietre di un giardino segreto.

La scelta di appoggiare il progetto fotografico che Raffaella e Nicolò hanno realizzato, risiede proprio nella volontà di richiamare l'attenzione su queste realtà in bilico, di regalare sguardi, immagini e dettagli inediti. Abbiamo così deciso di completare la loro serie di fotografie - progetto *low budget* realizzato in Italia salvo qualche eccezione che gli autori hanno ritenuto simbolica e necessaria - con i quattro testi che seguono, aggiungendo valore al progetto e offrendo approfondimenti facilmente fruibili tramite il web. Se il click è il chiodo del duemila, almeno che incornici idee interessanti.

# Indice

---

## **L'antico "network"**

*Breve commento a cura di Paola Crema*

## **L'arte artigianale delle maschere di legno e della cestineria in Sardegna**

*A cura di Eelena Bozzo*

## **E mastro Rosa l'ebanista racconta i segreti del mobile**

*Tratto da La Repubblica del 20 febbraio 2000*

*A cura di Luca Valloresi*

## **L'artigiano del mare**

*Intervista a Marco Tortarolo*

## L'antico "network"

---

*Commento a cura di Paola Crema*  
(Toscana)

La tessitura, uno dei più antichi mestieri al mondo, può essere definita con una delle parole più utilizzate al giorno d'oggi: "network".

Una rete che nei secoli ha raggiunto vette di insuperabile sapienza ed eleganza, sia che venga usata l'impalpabile seta di cui Lucca ha la specifica conoscenza, come testimoniano le belle foto di Raffaella Paleari e Nicolò Massa Bernucci, sia che i telai operino con la lana, come a Prato o in Casentino.

La Toscana, sempre avanti fin dai lontani millenni.

---

**Paola Crema**, oltre a essere un'abile artista poliedrica di nascita toscana, è anche un'appassionata amante dell'arte classica. Per anni si è dedicata prevalentemente all'arte orafa dando vita sia a insoliti gioielli che a sculture in argento e materiali preziosi quali corallo, cristallo di rocca, perle e pietre semipreziose. Le sue creazioni, da moderna Wundercammer, dal 2000 ad oggi sono state esposte alle Biennali di Venezia, di Firenze e di Kiev, e nei principali musei, fondazioni e istituti di cultura del mondo.

# **L'arte artigianale delle maschere di legno e della cestineria in Sardegna**

---

*A cura di Elena Bozzo  
(Sardegna)*

Chiunque sia stato in Sardegna almeno una volta ed abbia visto le sagre paesane o, per esempio, la Cavalcata sarda – che si svolge a Sassari nel mese di maggio – probabilmente ricorda la sfilata dei Mamuthones, personaggi vestiti con pelli di pecora, campanacci di ogni misura, e sul viso maschere scure dai lineamenti duri. Alla loro vista i bambini scappano per timore di essere presi ed avere la faccia sporcata di nerofumo. Questo è quanto accade oggi davanti agli occhi dei turisti, ma in realtà la tradizione della maschera in Sardegna è arcaica e nasce nell'ambito delle feste propiziatorie di fine inverno, periodo che corrisponde all'attuale Carnevale. Il "carnevale" sardo prende le distanze dall'idea classica di festa e gioia: diversamente, ha un carattere più tragico e luttuoso. E' dedicato alla commemorazione del Dio Dionisio, nume della vegetazione e dell'estasi, che ogni anno muore e rinasce nel ciclo naturale dell'eterno ritorno.

Osservare le arcaiche maschere dell'interno della Sardegna significa fare un tuffo nella preistoria. La parola carrasecare (carre de secare), con la quale si designa il carnevale sardo, etimologicamente significa carne viva da smembrare. I seguaci di Dioniso infatti laceravano capretti e torelli vivi per ricordare la morte del dio che era stato sbranato dai titani. Mimavano la passione e la morte di Dioniso Mainoles, in Sardegna corrotto in Maimone, nome che viene dato genericamente a tutte le maschere.

Durante il periodo di Carnevale, una volta intagliate, le maschere venivano fatte uscire durante la sera: secondo la tradizione in questa occasione il Dio Dionisio moriva per poi rinascere all'alba. Il sistema era propiziatorio per la richiesta di pioggia e per la terra che si sveglia nel mese di Febbraio e si rinnova per dare i suoi frutti.

Originariamente intagliate soltanto nel legno di pero selvatico, ora le maschere vengono realizzate anche con altri legni che si prestano a questo utilizzo, come ad esempio l'ontano. I legni sono scelti a seconda del tipo di maschera da realizzare. Dopo esser stati tagliati, vengono fatti essiccare un po', e infine lavorati con una tecnica immutata nel tempo. Il maestro artigiano dapprima intaglia la maschera: si comincia sempre dal naso, poi si passa agli occhi e alla bocca e quindi si scava sul retro per ricavare lo spazio per il viso di chi la indossa. I tempi di realizzazione dipendono dall'abilità del maestro: ci sono artigiani che realizzano una maschera anche in soli due giorni. Gli strumenti che vengono usati dall'intagliatore sono la sega, per tagliare il tronco, lo scalpello e la sgorbia. Quindi arriva il momento del colore. Nel caso delle maschere scure di Mamoiada, portate dai Mamuthones, tradizionalmente veniva utilizzata una tinta nera realizzata con sangue di bue. Le maschere di Ottana che rappresentano i *Boes* (i buoi) i *Merdules* (i guardiani dei buoi) venivano invece lasciate color legno, e decorate con foglie, una stella sulla fronte o un fiore di asfodelo. Questi ornamenti vengono colorati di verde utilizzando la tinta proveniente dalle erbe.

Sempre da Ottana viene *Sa Filonzana* (la filatrice) una vecchia donna, vestita coi colori del lutto, dal volto coperto da una maschera nera e orribile. La cosiddetta «Parca sarda» tiene in mano un fuso e fila in continuazione una lana bianca sottile che rappresenta il destino dell'uomo: con le forbici appese al collo è pronta a recidere il filo della vita in un istante.



Anche quando si parla di intrecci si risale ad una competenza millenaria. La facilità di reperire la materia prima, in una terra come la Sardegna, ricca di erbe e paludi, e la maggior semplicità di lavorazione, hanno fatto sì che nell'isola il cestino abbia avuto una diffusione enorme come utensile familiare, sicuramente superiore a quella del vaso che aveva lo svantaggio di una lavorazione più specialistica.

Nata come attività riservata alle donne, la cestineria isolana vanta una tradizione lunghissima e radicata nei secoli. Tra i saperi manuali acquisiti sin dalla preistoria, la tecnica dell'intreccio comporta specifiche abilità in particolare delle dita nella manipolazione di materiali naturali: dalle fibre vegetali - quali le erbe palustri, le graminacee, le foglie, le cortecce e i rametti di varie piante - alle fibre animali - dai capelli al crine, alla lana, alle penne, ai tendini.

Per ogni pezzo, sono necessarie almeno sette ore di duro lavoro e meticolosa attenzione. Nella lavorazione, l'intreccio inizia dal centro, a formare la base solida; la corona intorno viene poi arricchita da decori e disegni. I più ricorrenti sono motivi geometrici, animali stilizzati come il cavallo o la pecora e anche floreali. Le varie forme tramandate sono legate all'esigenza di praticità, grandezze diverse corrispondono infatti a diverse materie da contenere e a diversi usi; si passa quindi dal piccolo canestro a quello più ampio per la farina, sino a quello ancora più grande per conservare il pane.

Le decorazioni, ottenute tramite un gioco di contrasti con le tonalità tenui della paglia o della palma nana, si distinguono leggermente a seconda della zona. L'insieme dei contenitori intrecciati era solitamente formato da *canisteddu mannu* (canestro grande), *canisteddu* (canestro), *canistedda manna* (cesta grande), *canistedda* (cesta), *colbe manna* (cestino grande), *colbe pittedda* (cestino piccola), *colbe mesana* (cestino di mezzo) e *colbinzola* (cestinetto).

La lavorazione delle maschere e dei cestini, insieme con quella dei tappeti, rappresenta ancora il cuore dell'artigianato in Sardegna. Questi antichi mestieri hanno in sé tradizioni millenarie che sopravvivono in una terra di straordinaria bellezza, amata da scrittori e artisti come T.E. Lawrence, Indro Montanelli e Fabrizio De Andrè.

---

**Elena Bozzo** è nata a Sassari nel 1988 e risiede a Milano. Conseguita la laurea in Scienze Politiche presso la LUISS Guido Carli, nel 2011 inizia la collaborazione con diverse testate giornalistiche per le rubriche di arte, spettacoli, cultura e società. Nel 2012 ha lavorato per l'ufficio stampa di MondoMostre, azienda operante nell'organizzazione e nella progettazione di importanti mostre ed eventi culturali in Italia e all'estero. E' fondatrice e direttore della vetrina culturale Sliding Arts.

## **E mastro Rosa l'ebanista racconta i segreti del mobile**

---

*Tratto da La Repubblica del 20 febbraio 2000, a cura di Luca Valloresi*  
Via Margutta, Roma (Lazio)

Il mestiere l'ha imparato dal padre ebanista, quando ancora andava alle elementari. Poi, nel 1947, a vent'anni, ha aperto bottega in via Margutta. E, un poco alla volta, è diventato il restauratore di fiducia di molte delle più antiche famiglie romane. Angelo Rosa racconta; ma non smette di passare e ripassare un batuffolo impregnato di spirito e gomma lacca sull'anta di un armadio. "La lucidatura va fatta a mano. E a più riprese". Certo, ci sono altri sistemi più rapidi di quelli basati sulla cera d'api e sull'olio di gomito. "Puoi dare una mano di nitro con lo spruzzo; ma sui mobili antichi non si fa. Questa lucidatura nel tempo rimane trasparente. La nitro dopo un po' diventa di un brutto color verdastro". Questioni di estetica. Ma anche di etica: "un fatto di coscienza. Un mobile antico va rispettato". La prima regola, spiega Rosa, è sempre quella: "Bisogna lavorare alla stessa maniera" di quelli che il mobile l'avevano costruito. Ogni ebanista si differenziava da un altro per qualche piccolo particolare: un intaglio, un legno... Bisogna afferrare queste particolarità; e lo spirito d'insieme, come quando si ascolta un brano di musica, che può essere più o meno orecchiabile. Alla fine, comunque, quello che conta davvero, è semplice: se un mobile era stato fatto bene, anche il restauro verrà bene; se l'ebanista era scarso, anche la qualità del restauro sarà scarsa". Poi, naturalmente, bisogna saper navigare tra stili e secoli. "Il Cinquecento, ormai, è roba da musei."

Del Seicento girano ancora diversi pezzi, anche se la maggioranza dei mobili che troviamo in circolazione parte dal Settecento. Molti pezzi sono di origine straniera. I francesi, soprattutto che – non scordiamoci le occupazioni napoleoniche – hanno lasciato in Italia un campionario che va dai Luigi XV e XVI fino all'Impero. La marea degli inglesi, importati in Italia dagli anni Cinquanta in poi. Ma la base, naturalmente, restano gli italiani, caratterizzati dalle varie scuole regionali: Piemonte, Lombardia, Veneto, Liguria, Toscana, Roma e Napoli". (...)

Rosa mostra le differenze tra legno e legno: il noce, il ciliegio, il rovere e il pioppo che veniva usato per le strutture interne, tranne in Veneto e a Genova dove preferivano l'abete. I legni esotici ormai introvabili, l'ebano e la jacaranda. "Fortuna che il legno di una volta durava di più. Il taglio era fatto con la luna giusta, la stagionatura poteva durare tre o quattro anni. Vede questa tavola di noce che ho recuperato in campagna e che ora mi servirà per qualche lavoro? Era una mangiatoia delle pecore. Credo sia vecchia di almeno tre secoli. Come si fa a datare un pezzo di legno? L'esperienza, l'occhio. Non sono cose che puoi trovare scritte nei libri". (...)

---

**Giovanni Rosa** è restauratore a via Margutta dal 1947. È presidente dell'Associazione Le Antiche Botteghe del Tridente che raccoglie i superstiti delle innumerevoli botteghe di artigianato artistico che costellavano il centro storico di Roma ed in particolare quello che è il cuore del centro di Roma, il Tridente. Salvaguardare, tramandare, promuovere, rivalutare e far conoscere tutte le forme di lavoro manuale di artigianato artistico e dell'arte in genere, esercitato nelle botteghe e nei laboratori di restauro artistico del Tridente Romano.

# L'artigiano del mare

---

*Intervista a Marco Tortarolo*  
Albisola (Liguria)

## **Mi racconta la sua esperienza da artigiano?**

Posso intanto dirle con certezza che il mondo è cambiato molto. Quando io sono diventato artigiano, trentatrè anni fa, il mondo era diverso. C'era spazio per chi intraprendeva questi mestieri e soprattutto per insegnarli e tramandarli. Personalmente ritengo che lo Stato non dia gli strumenti adeguati per valorizzare l'artigianato. Anche per questo motivo questo settore può considerarsi in via d'estinzione. Anche il target a cui si riferisce, si è ridotto perché, con il consumismo, è favorita la circolazione di prodotti che hanno, sempre più spesso, un valore economico e qualitativo inferiore rispetto ai nostri manufatti.

## **Come ha iniziato?**

Quando ho iniziato a lavorare come artigiano ho avuto molta difficoltà a trovarmi una nicchia. Ho dovuto percorrere strade che erano lasciate da parte per crearmi uno spazio. Nei primi anni ho insegnato a giovani dilettanti. L'artigiano deve essere molto eclettico, deve seguire il mercato della moda e della richiesta senza perdere la qualità. L'artigiano è un po' artista e un po' mercante. Bisogna saper essere specifici quando serve ma anche saper cambiare i propri metodi di fattura, a seconda della richiesta. Si deve essere sempre pronti a imparare nuove tecniche e mettersi alla prova.

## **Quali sono i vantaggi e gli svantaggi del mestiere?**

Il contatto con la gente è sicuramente una delle ricchezze del mio mestiere. Lo svantaggio è che, non essendo un lavoro dipendente, non

garantisce la continuità dello stipendio tuttavia ti permette di avere maggiore libertà, anche solo decidere quando andare in vacanza.

### **Lei è ligure, il mare influenza il suo lavoro?**

Tradizionalmente il colore col quale vengono decorate le ceramiche liguri, è il blu. Come il mare. Io però cambio sempre. Lavorando su ordinazione sono obbligato a farlo. Noi quasi sempre lavoriamo su ordinazione perchè ormai se non lo facessimo andremmo in perdita. Io creo prodotti fatti su misura per i miei clienti, con i quali amo confrontarmi personalmente.

### **In Liguria la pesca è una delle attività principali. Si può considerare, secondo Lei, il pescatore un artigiano del mare?**

L'artigiano, tramite la propria manualità, crea gli oggetti. Essere artigiano significa elaborare un prodotto ma essere anche un vero e proprio artista. Nel medioevo esistevano le corporazioni delle arti e dei mestieri: associazioni che si occupavano di tutelare gli interessi degli artisti che, al tempo, erano proprio gli artigiani. Come acconciatori, fabbri, tessitori, ceramisti e gli stessi pescatori. Il pescatore quindi può essere considerato artigiano e artista, perché anche lui, nel suo mestiere, compie dei gesti che lo portano a creare. Come riparare la propria rete o mettere sott'olio le acciughe.

### **Come percepisce l'universo dell'artigianato oggi?**

Gli artigiani trasmettono il loro mestiere di generazione in generazione. È sempre più difficile trovare qualcuno che abbia voglia di imparare. Il mestiere dell'artigiano è un mestiere che richiede pazienza. Con le innovazioni tecnologiche è tutto più veloce e il tempo ha perso il suo valore. Prima di imparare il mestiere ho fatto da apprendista per un anno da un maestro. Come era da tradizione all'epoca, gli apprendisti imparavano fino a quando non sarebbero stati considerati preparati per iniziare a lavorare autonomamente.

Ora le cose vanno diversamente. Prendere un apprendista per tramandargli il mestiere significa porlo di fronte alla scelta di smettere di studiare. E i giovani non hanno più la pazienza e il tempo per imparare, vogliono tutto e subito. Tutti ormai hanno la possibilità di studiare e la laurea sembra essere indispensabile mentre l'approccio al lavoro artigianale potrebbe essere un'alternativa interessante e più adatta per alcuni.

**Ultimamente c'è più interesse nei confronti dei mestieri "in via d'estinzione". Prevede un ritorno al passato?**

Sì, ultimamente va di moda, la gente cerca un ritorno al passato, ma lo cerca con lo smartphone. E il vero artigiano non si trova su internet, il vero artigiano si trova nella sua bottega, lì dove è sempre stato.

---

**Marco Tortarolo** è nato a Savona il 13 giugno 1959. È artigiano ceramista ad Albisola Superiore dal 1979. Produce semilavorati per ceramisti, hobbisti. Ottimizza progetti e organizza stage e corsi di insegnamento nell'ambito della lavorazione ceramica.

---

A cura di Studio Pivot – Art Hunting and Counseling  
in occasione della mostra  
“A R T E F I C I – Breve racconto fotografico di una realtà che sopravvive”  
con le foto di Raffaella Paleari e Nicolò Massa Bernucci.

Roma | 10 ottobre 2013